

Il quaderno delle parole

Non si sa per quale bizzarria del destino successe tutto solo poche ore dopo che quel desiderio proibito le era affiorato alle labbra, rigurgitato da chissà quale recesso dell'anima, se era dall'anima che veniva una richiesta così. E posto che lei avesse un'anima. Lo andava mormorando ad occhi chiusi, la testa sul petto e le mani giunte mentre il parroco salmodiava le litanie della domenica *in albis* e i fedeli infreddoliti lo seguivano avventurandosi in ardimentosi distici latini – o che almeno sarebbero dovuti sembrare tali. Barlumi di fiamma tremolavano dai candelabri in penombra, l'incenso si spandeva nell'aria gelida, salendo a ondate verso la volta affrescata, fulgida di putti e di madonne oranti. La monotonia quaresimale della novena pasquale esplodeva in un tripudio scomposto di alleluia. E i pensieri di Linda fluttuavano verso orizzonti misteriosi, palpitanti di desiderio. Oh sì, qualche santo l'avrebbe esaudita. Perché no? In fondo anche lei era come tutte le altre. Bastava chiudere gli occhi. E non ascoltare le voci della gente cattiva. Chi non si può benedire non si deve maledire.

La sera dopo, come sempre, fu spedita in montagna, a portare da mangiare ai carbonai, anche se ormai erano più le volte che dai carbonai non ci arrivava. Se a fermarla non erano i cosacchi di ronda erano i partigiani. *Alt, chivalà, dove vai, dove non vai...* e poi andava a finire che le dicevano *la polenta gliela portiamo noi, e il vino anche*. E così doveva tornarsene a casa senza i soldi e senza neanche quel po' di polenta che a farla c'era voluto del bello e del buono con la penuria di farina di quei giorni. Già agli inizi di settembre si era corsi a raccogliere il mais e ad ammassarlo, tenero com'era, in soffitta. Meglio poco ma sicuro, con l'aria che tira. Domani capace che arrivano e requisiscono tutto. Per riuscire a macinarlo acerbo lo si tosta sulla stufa. Quando la polenta è poca va divisa bene, ma non è facile come con la pagnotta di segale che si appoggia sull'orlo del tavolo e quando sta in bilico vuol dire che abbiamo trovato la metà. Le fette vanno soppesate con una certa cura e bisogna ricordarsi di lasciarne un po' di più a quelli che lavorano e a sua sorella Rosa che ha un bambino in pancia e uno in braccio. E non ha latte, così qualche boccone di quelli che impasta bene con la saliva insieme al formaggio lo passa a lui. In questo modo spera di non fargli venire il gas allo stomaco come agli altri due che sono morti a mangiare fagioli e patate quando era troppo presto.

Linda non ha paura della notte né della montagna. Conosce i sentieri e vi si arrampica saltellando sulle gambe magre come uno stambecco, anche se la notte è senza luna. Anche se la luna, come adesso, è coperta da nuvole basse e ti devi accontentare del riverbero. Dalle nuvole scende una pioggerellina fitta fitta. Acqua minuta bagna e non è creduta. Menomale che ha messo gli zoccoli, che non si rovinano con la pioggia e può toglierseli facilmente quando il terreno si fa ripido e scivoloso e pazienza se i piedi diventano lividi come bistecche. I carbonai sono seduti con la schiena alla parete dello stavolo e formano un'ombra nera sul muro grigio. Girano appena la testa, senza un sorriso, quando la vedono arrivare. Dalla carbonaia fili d'argento. Quando riparte ha in tasca un paio di lire e nella pancia una fetta di lardo e un paio di bicchieri di un merlot aspro che gli uomini hanno insistito per farle bere. La pioggia continua a cadere, fine e silenziosa. Così lieve da sembrare sospesa in aria. Nella pancia quasi vuota il vino si fa sentire. Linda scivola una paio di volte sul terreno vischioso ed è contenta quando sente muggire una mucca perché sa che il paese è vicino anche se l'oscuramento l'ha reso invisibile. Se apre mette il muso fuoco acceso e uscio chiuso. Certo che non si aspetta che proprio adesso quel burlone di *Orcolât* si metta a farle gli scherzi.

Un bagliore la investe violento e improvviso. Sbatte le palpebre, si ripara gli occhi, annaspa, si gira verso la luce e riesce ad intravedere una sagoma scura che le punta una torcia contro. Nient'altro.

Chi sei, chi sei? Cosa vuoi? E, mentre quello risponde *signorina no problema, gut, gut, khorošo* si sbilancia e scivola di nuovo a terra. Non sa se deve avere paura o no perché, adesso che ci vede un po' meglio, ha capito che quello che le sta davanti è uno dei *mongoli* della Catin. È quello giovane con un braccio solo. Quello bello e triste. Sa che si chiama Gàrik perché quando va dalla Catin a imbastire *vatniki* e *kosovorotki*, che sarebbero le giubbe e le camicie dei cosacchi, lo incontra spesso e una volta si sono presentati. Fa le ronde la notte, a caccia di partigiani, e il giorno lo passa a fumare la pipa nella cucina della sarta che adesso è una specie di dormitorio in cui passano il tempo una mezza dozzina tra adulti e bambini. Per terra c'è un po' di tutto: foglie, erba, paglia. Ci stendono sopra un tappeto e su quello dormono. Sono animali, bestie selvatiche. Puzzano di sudore, aglio, verze e cipolla, che i pochi vestiti li tengono insieme alla roba da mangiare dentro i cassetti e passano le ore ad accarezzare e a strigliare i cavalli. Ogni tanto ci salgono sopra e fanno *trr...trr*. Il cavallo parte al galoppo e loro ci stanno aggrappati, senza sella, senza briglie. Sono talmente bestie che una volta hanno provato a fare la stessa cosa con la bicicletta *trr...trr*. Che non l'avevano mai vista una bicicletta e non sapevano cos'era. *Trr...trr* e uno di loro è quasi finito contro un muro. Quanto aveva riso allora! Da farsi la pipì addosso.

Adesso è lui che ride forte tenendosi la pancia con l'unica mano. Quello che resta del braccio destro si agita dentro la manica vuota del camiciotto che, risvoltata e tenuta ferma con uno spillo da balia, va frustando l'aria come una bandiera. Il *Mancin*, lo chiamano. Con quella mano sa fare di tutto. Scrive, cavalca, suona un piffero dalle note tristi e spara ai partigiani. Quando è solo si siede al tavolo lungo che serve per tagliare le pezze, tira fuori una specie di taccuino e compita mormorando lunghi elenchi di parole. Poi solleva la testa dal quaderno, bagna la punta del lapis con la lingua e alle lavoranti, ai clienti impacciati che entrano con in mano i calzoni da rammendare, a tutti quelli che gli passano a tiro domanda *che nome questo? che nome quello?* indicandolo con il dito. Le ragazze ridacchiano e dicono *questo tavolo, quella stufa*. Quello che gli dicono lo trascrive, ma le parole sembrano diverse in quel suo strano alfabeto. Talvolta, per curiosità, chiedono *e in rusko?* Lui sillaba lentamente le parole e gliele fa ripetere. Però loro non prendono nota come fa lui con il lapis inumidito e cinque minuti dopo se le sono già dimenticate. Gàrik vorrebbe sapere come si dice *pobeda, svoboda, rodina*, ma non può indicarle con il dito perché sono la vittoria, la libertà, la terra-madre. E questo gliele fa sentire ancora più lontane e inaccessibili. E allora si rabbuia e mormora *tutto finito, kazaki kaputt!* guardando fisso negli occhi le ragazze che se ne stanno lì impalate senza sapere cosa dire.

Signorina, propusk, papir prego! Dice con un inchino.

A Linda monta la rabbia a vedere la scena in piena luce: lei con le gambe all'aria, i piedi luridi, i vestiti inzaccherati, il muso nero di fumo, il sedere dolorante e lui che ride e vuole il lasciapassare. Allora la paura le passa. Si alza inferocita e gli si avventa addosso per morderlo, graffiarlo. Pensa *adesso mi pesta a sangue*, ma lui continua a ridere e si difende come può, infilando la torcia in tasca e afferrandole le braccia magre con l'unica mano. Quando vede che non reagisce lo prende a calci e pensa *adesso mi ammazza*, ma lui, alto, imponente, ride sempre e i suoi denti incredibilmente bianchi scintillano nel buio fino a che, d'improvviso, tutto si ferma.

Da lontano è arrivata l'eco di una voce, tante voci, che si avvicinano minacciose.

Partizany! Davaj, davaj, andare! Sussurra lui. Poi l'afferra per un braccio e la trascina con sé. A pochi passi c'è un fienile: quattro mura, un tetto sfondato, finestre murate e una porta marcia ma sprangatissima che resiste ai suoi calci. Non si vuole aprire. *Klyuč!* le sussurra e lei capisce che vuole la chiave. Intanto le voci si avvicinano,

voci concitate. Qualcuno urla qualcosa, altri tentano una corsa nel buio del sentiero. *Kljuch!* È una parola! Allora si mettono a sollevare tutte le pietre lì attorno, a far scorrere la mano dentro gli anfratti nel muro di pietra. E davvero lei non saprebbe dire perché lo fa. Basterebbe scappare nel buio, gridare. I partigiani sono tanti, lui è solo. E nemmeno Gàrik, dal canto suo, è convinto di quello che sta facendo. In fondo è il suo mestiere quello di stanare banditi. Una voce gli dice di correre in paese ad avvisare gli altri. Ma non lo fa perché ce n'è un'altra che viene da chissà dove e gli dice che non esistono solo le nobili cause e gli alti ideali, quelli che richiedono sacrifici supremi o sprezzo di ogni regola, che ti elevano oltre l'umano o ti precipitano nell'abisso, a seconda da che parte li guardi. Esiste anche l'infimo che è più piccolo solo perché è un po' più profondo e tante volte non lo si riesce a vedere da tanto è lontano.

Intanto i partigiani hanno cominciato a puntare le torce. Pensano che se si trattasse di tedeschi avrebbero già sparato. Una certa diffidenza da animali braccati li spinge a rimanere ancora acquattati. Poi annusano l'aria controvento e sentono un odore familiare, l'odore della paura. Allora avanzano circospetti gridando *alt, fatevi riconoscere!* Il fascio di luce delle torce oscilla sopra le teste di Gàrik e di Linda, sempre più vicino, fino a sfiorarli. Mentre continua a sollevare le pietre, Linda prega perché non arrivino, perché la guerra se ne stia lontana per una volta. Lontana da lei. E piange di rabbia perché capisce che, invece, tra qualche minuto sarà tutto finito: lo ammazzeranno e lo lasceranno decomporre in qualche gora o in qualche dolina come hanno fatto con quelli che hanno preso dopo che i tedeschi e i cosacchi avevano ammazzato il Fulmine e il Pacca e li avevano appesi a un cornicione con il cartello *Banditen!* E allora alza le mani per farsi riconoscere e dargli il tempo di scappare.

Già li vede mentre le dicono *ah, sei tu, corri a casa che è meglio, le altre ragazze non vanno in giro a quest'ora. È pericoloso.* Si vede mentre alza le spalle e sibila *tanto a me nessuno mi prende che se qualcuno mi viene vicino lo faccio scappare.*

Ti avrebbero preso le piccole figlie del sacro cuore di Gesù e di Maria se non fossi tanto insolente e sfacciata, dicono.

A me non interessa andare con quelle, che mi fa anche impressione essere la figlia di Gesù e di Maria, ribatte.

Finché, improvvisamente, sotto la centesima pietra compare la chiave, grande e lucente come quella del paradiso. Allora la scena si dissolve in un attimo e Linda si ritrova dentro, accovacciata contro l'angolo del fienile, con il viso tra le ginocchia e le mani sulla testa mentre Gàrik fa scorrere piano il chiavistello arrugginito. Si sentono i passi che si avvicinano, poi i colpi secchi degli scarponi contro la porta. Ad ogni colpo il cuore se ne salta su e giù dallo stomaco alla gola. Poi i passi si allontanano e si sente solo il muggito lontano. Per un tempo interminabile restano fermi e muti come statue, concentrati sul proprio respiro. Oltre il tetto sfondato, le nuvole si sono alzate sfilacciandosi e ha smesso di piovere.

Mucca, dice lui rompendo il silenzio, *korov.*

Sta male, gli risponde Linda. *Male, nein gut, net chorošo*

E si chiede che senso abbia stare lì a cercare di spiegare ad un russo che se una mucca chiama in piena notte è perché deve sgravarsi o ha fame.

Linda fa il gesto di afferrare qualcosa e gli spiega *ha fame perché voi zac! cap-carap! E tutto il fieno... via!*

Lui sorride e si vedono i suoi denti brillare alla luce della luna che filtra tra le assi del tetto.

Nostri cavalli grandi e vuole tanto fieno, tanto, ripete sorridendo.

Linda, che non si è mossa dal suo angolo, lo segue con gli occhi mentre si siede vicino a lei e tenta di accendersi la pipa. Allora lentamente allunga un braccio, gli sfilta la scatola dalle labbra e il fiammifero dalle dita. Quando le loro mani si sfiorano pensa *mio*

dio no, non è possibile. Chi può essere quel santo così pazzo da presentarle un uomo così? Un miserabile tra i miserabili che non hanno neanche il fazzoletto per soffiarsi il naso e se lo soffiano stringendolo con le dita. E poi c'è una legge in proposito, una legge non scritta ma più ferrea che se l'avesse scritta dio in persona. Cosa fanno a quelle che beccano con un cosacco?

La luce del fiammifero rischiarava per un attimo i loro visi e le dita di lui che sfiorano il corpo di Linda percorrendolo dal basso all'alto. *Piede, sussurra, gamba, pancia, mano, braccio.* E poi le sue dita arrivano al viso, ma lui non si ferma e continua il ripasso. Scandisce ancora *bocca, guancia, naso, occhio,* anche se tra la bocca e l'occhio destro di Linda non c'è una guancia ma una macchia rugosa e violacea. E poi mormora *oči čěrnye* anche se la macchia ha invaso la palpebra e le ha lasciato solo un lungo solco umido, una linea di sangue tra l'occhio e quella specie di guancia.

*Oči čěrnye, oči strastnye
Oči žgučie i prekrasnye*

Quando Gàrik la bacia è convinta che il mondo stia per finire e invece la terra non si apre, lingue di fuoco non escono dai crepacci per ghermirla e trascinarla all'inferno. Il cielo non si scatena e l'universo non sprofonda. Allora è lei a baciarlo e la terra comincia a girare, girare...*Krutitsja, vertitsja šar goluboj, krutitsja, vertitsja nad goloso...*Gira e volteggia il globo terrestre, gira e volteggia sopra le teste, gira, volteggia, vuole cadere, rapire vuol la dama il cavaliere! Ecco la via, ecco la casa, ecco la dama da me amata.

Linda pensa *se proprio il mondo non vuole sprofondare almeno se ne resti immobile per un po'...*

L'alba nuova si alza sui morti e sui vivi e anche sul cadavere del bimbo che la pioggia ha fatto riaffiorare dalla zolla in cui l'avevano seppellito. Da morti, i cosacchi battezzati finiscono nella fossa comune, nell'angolo a monte del cimitero. Quelli non battezzati, dove capita, purché non in terra consacrata. Anche il cielo ha le sue gerarchie che gli esseri umani spesso trasformano in regole spietate.

Quando Linda apre la porta di casa non trova la madre ad aspettarla. È nella stalla a mungere.

Pioveva, le dice, e mi sono fermata a dormire dai carbonai. Poi le consegna i soldi. La madre non dice niente. Non le capita mai di avere paura che sua figlia non torni. Se è segnata ci sarà un motivo. Bella faccia il cuore allaccia, faccia brutta il diavolo ci si butta. E con certe protezioni vai tranquilla. Linda si carica il piccone in spalla e va da quelli della *Todt*. Gli ufficiali la squadrano da capo a piedi e gli viene da ridere a vedere quella *Mädchen* tutta pelle e ossa con il piccone in mano. Ma non ridono perché gli adulti sono tutti in montagna o chissà dove e con quei quattro vecchietti spelacchiati che compongono le squadre le fortificazioni non vanno avanti. E allora ben vengano anche le ragazze. Se non sono belle, tanto meglio, così non distruggono gli altri operai. Ogni sera, mollato il piccone, Linda sale in montagna con il formaggio per i carbonai e al ritorno, nel fienile della prima notte, c'è Gàrik ad aspettarla.

Finché, un giorno di fine aprile, quello che doveva succedere succede e, al risveglio, Linda scopre che i cosacchi se ne sono andati. Un lungo serpentone umano percorre lentamente le arterie della pedemontana verso i valichi alpini con l'Austria. Carri, cavalli, soldati, donne e bambini affrontano l'ennesima ritirata. Destinazione: ignota.

Poi arriva concitato un ragazzo da un paese vicino a dire che il *Mut* è morto.

Qualcuno l'ha visto andare incontro ai cosacchi in fuga con i suoi tiri da matto. *Al solito, gesticolava e grugniva come una bestia, racconta. Quelli chissà cos'hanno pensato, magari si sono spaventati e lo hanno ammazzato. Ho visto uno di loro caricare il mitra e*

sparare. Era senza un braccio, credo.

Linda non vuole sentire niente né pensare a niente. Chiude gli occhi e vede la luna scivolare piano tra le assi del tetto sfondato. Quando vengono a dirle che li hanno presi tutti, quelli che hanno ucciso il *Mut*, e che i partigiani li hanno fucilati lì dov'erano, lei vorrebbe morire invece prende il piccone e va in cerca di quelli della *Todt*. Quando vede che non c'è più nessuno, lo chiede ai partigiani *dov'è che devo scavare?*

Lui le ha lasciato la scabbia, qualche rublo e il suo notes delle parole: *dozhd*, pioggia; *vojna*, guerra; *do svidanijja* arrivederci; *prosti menja moja ljubov'* perdonami amore mio; *počemu?* perché?...

Perché? Perché? Oh se almeno non l'avesse lasciata così sola! Se le avesse lasciato anche un bambino! Fino a che non arriva il marchese lei ci crede ancora a quel figlio e fantastica su come sarà e non sarà. A volte le sembra di sentirlo muovere dentro. Poi, quando l'illusione svanisce, corre a nascondersi nei campi, si rifugia tra le viti che stanno germogliando appena e, per la prima volta in vita sua, piange e maledice a voce alta il mondo intero e tutti i santi del paradiso. I fagiani fuggono via spaventati in un frullio d'ali, le lepri corrono a rifugiarsi nelle tane, le volpi drizzano le orecchie e annusano l'aria facendo vibrare i lunghi baffi. Fino a che, in lontananza, non le sembra di scorgere, attraverso le lacrime, i cammelli dei cosacchi. Sono tanti, decine, centinaia. Camminano morbidi e lenti e si fermano qua e là a rosicchiare le foglie dei meli e dei sambuchi. Chiude gli occhi e quando li riapre i cammelli sono spariti, e anche i singhiozzi. Pensa *chi non può benedire non deve maledire* e riprende la strada di casa.

Molti anni sono passati da quell'aprile del '45 e Linda è tornata tante e tante volte in quel fienile di notte e mai da sola. A quei rubli si sono aggiunte le poche lire che giovani finiti a fare il militare nelle caserme della zona le hanno lasciato e che lei non ha mai toccato. Sono giovani malinconici, malati di nostalgia e di noia per i quali una macchia in più o in meno nel simulacro del loro desiderio non fa nessuna differenza. Quando poi ha deciso che era arrivato il momento, ha arrotolato le banconote e le ha mandate alle figlie del sacro cuore di Gesù e di Maria. Per le opere di bene, c'è scritto nella busta. Infine, ha preso la grande chiave lucente e l'ha gettata nella gora più vicina.

Quando, l'anno dopo, ha saputo che un istituto per ciechi cercava una cuoca, ha comprato il più bel libro di cucina in commercio e ha deciso che, se aveva fatto l'operaia per la *Todt*, poteva fare anche la cuoca.

Oggi si sente vecchia e stanca e vorrebbe smettere di lavorare, ma sente anche che la sua vita è lì, in quella cucina, tra le mura imponenti dell'*Istituto per non vedenti G. Tolazzi*. Fuori di lì, senza il rimbombare dei passi negli immensi corridoi, il ticchettio dei bastoni lungo i muri o quello del punteruolo nei block notes, senza gli arpeggi degli allievi al pianoforte, l'esplosione policroma delle aiuole in primavera, l'odore inebriante delle robinie e quello aspro di sugo e di fritto che filtra dalla cucina, ma soprattutto senza le carezze di tutti quei bambini dallo sguardo spento, si sentirebbe persa. Ormai non pensa quasi più a quel lontano aprile dopo che per tanti anni il ricordo doloroso di quei giorni l'ha accompagnata come un'ombra stesa sulla sua vita e sulla sua capacità di percepirla. Solo ogni tanto, quando sa di essere sola, si toglie il grembiule, va verso la credenzina con i vetri smerigliati e, da una scatola piena cartoline provenienti da tutta Italia, ne sfila una sbiadita e consunta. Porta il timbro di Lima, e mostra l'immagine in bianco e nero di un paesino innevato delle Ande. È datata 1950. Nel testo si legge, in cirillico, *Zapomni menja oči čěrnye*. Ricordami, occhi neri.